

Trent'anni dopo

Paolo Comanducci*

Nella gran tristezza seguita alla notizia della morte di Eugenio, ho intrapreso l'esercizio della memoria, rito laico per attenuare il dolore e dare continuità ideale alla presenza di chi fisicamente non c'è più. E mi sono domandato: quando l'ho conosciuto come persona e non solo sulle pagine a stampa? Probabilmente avrò incrociato Eugenio in qualche congresso internazionale alla fine degli anni Ottanta, ma non sono riuscito a ricostruire esattamente dove e quando. Il primo ricordo certo è di averlo incontrato esattamente trent'anni fa alla Certosa di Pontignano, in quel di Siena, durante la Terza giornata kelseniana organizzata il 4 maggio 1991 da Letizia Gianformaggio con l'ausilio e l'incoraggiamento di Stanley Paulson. Relatore principale, appunto, Eugenio Bulygin, con un paper su *Cognition and Interpretation of Law*¹. A partire da quel momento è iniziato il nostro rapporto intellettuale, che si è intensificato rapidamente negli anni successivi. Ma per me quell'incontro ha costituito anche il primo passo di un percorso che mi avrebbe cambiato profondamente la vita, sia sul piano personale che su quello professionale.

Fu proprio Eugenio infatti che mi invitò, insieme ad altri tre filosofi analitici del diritto italiani², al congresso internazionale in onore di Ernesto Garzón Valdés, tenutosi a Córdoba e Vaquerías, in Argentina, dal 1° al 5 ottobre del 1992³. Fu un evento accademico fondazionale: perché da lì presero avvio i seminari di Vaquerías, coordinati da Ricardo Caracciolo, che per un quarto di secolo sono stati il forum di discussione più importante per schiere di filosofi del diritto latino-americani e non solo; e soprattutto perché da lì è iniziata la formazione di una fitta rete di collaborazioni scientifiche, che si è andata progressivamente ampliando nei decenni successivi,

* Istituto Tarello per la Filosofia del diritto, Dipartimento di Giurisprudenza, Università degli Studi di Genova, Via Balbi 30/18, 16126, Genova, comanducci@unige.it.

¹ Bulygin 1995b.

² Letizia Gianformaggio, Tecla Mazzarese ed Enrico Diciotti.

³ Universidad Nacional de Córdoba, Facultad de Derecho y Ciencias Sociales, Departamento de Graduados, "Simposio internacional sobre derecho, moral y lógica (en homenaje al Dr. Ernesto Garzón Valdés)". Nel comitato organizzatore dell'evento figuravano Ernesto Abril, Eugenio Bulygin e Jorge Malem. In quella occasione la Facultad de Derecho attribuì a Garzón la laurea *honoris causa* in giurisprudenza: non solo per i suoi indubbi meriti scientifici, ma anche quale ideale riparazione per l'espulsione da lui subita nel 1976, insieme a tutti i suoi assistenti, dalla cattedra nell'Università di Córdoba, ad opera della giunta militare golpista.

generando seminari periodici, volumi collettanei, riviste, master, dottorati⁴. Una rete che annovera Bulygin tra i principali punti di riferimento culturali.

A Córdoba feci la conoscenza di Ernesto Garzón Valdés, un altro maestro ed amico verso il quale ho contratto un enorme debito di riconoscenza, sul piano umano e su quello accademico. Lì mi incontrai per la prima volta, oltre che con i padroni di casa⁵, con l'intera "scuola" di Buenos Aires⁶, con qualche esponente della nuova filosofia del diritto spagnola⁷, e con colleghi provenienti dal Messico⁸ e da altre parti d'Europa⁹. Per me fu la prima di una lunga e ininterrotta serie di visite in America Latina, e a Eugenio, che ne ha propiziato l'avvio, resterò sempre grato, e solo mi pento di non averglielo mai esplicitamente rivelato. Al congresso di Vaquerías ricordo di aver dato attivamente la caccia ad alcuni dei partecipanti per ottenere la loro collaborazione alle due riviste che hanno visto la luce in quegli anni: «Analisi e diritto», assieme a Riccardo Guastini, e «Ragion pratica», in cui sono stati coinvolti fin dall'inizio anche Letizia Gianformaggio e Franco Viola. La caccia diede i suoi frutti, e basta sfogliare i primi numeri di quelle riviste per incontrare contributi di Bulygin (già nel 1992 su «Analisi e diritto»), Alchourrón, Garzón Valdés, Nino, Guibourg, Vernengo, Navarro. Tutti tradotti in italiano. E credo che queste traduzioni dei lavori di Bulygin e degli altri, come tutte quelle successive a cui hanno contribuito fortemente anche Pierluigi Chiassoni e Giovanni Battista Ratti, siano state decisive per la penetrazione della tradizione analitica latino-americana all'interno della filosofia del diritto italiana.

Da quel fatidico 1992 la cooperazione accademica e il contatto personale con Eugenio non sono mai cessati e si sono viepiù intensificati in seminari e congressi di qua e di là dell'Atlantico. Sul piano accademico mi piace rammentare la comune esperienza all'interno della IVR (*Internationale Vereinigung für Rechts- und Sozialphilosophie*), di cui Eugenio è stato presidente dal 1999 al 2003. Devo a lui la designazione nell'Executive Committee nel quale abbiamo fatto fronte comune per affermare il peso e il ruolo della filosofia del diritto "latina" nei confronti delle pretese egemoniche di quella anglo-americana. Sul piano personale, ricordo la sua visita assieme a Ernesto Garzón Valdés a Sansepolcro, luogo delle mie radici, pro-

⁴ Cfr. Comanducci 1997a; Comanducci 2004: 17-20.

⁵ Del gruppo di Córdoba ricordo, tra gli altri, Ricardo Caracciolo, Horacio Faas, Ernesto y Celia Abril, Andrés Rossetti, Carlos Ernst, Silvina Ramírez, Patricia Coppola, Sergio Raponi, Julio Guerrero.

⁶ Oltre a Bulygin, erano presenti, tra gli altri, Carlos Alchourrón, Carlos Nino, Roberto Vernengo, Martín Farrell, Ricardo Guibourg, Daniel Mendonca (dal Paraguay), Martín Böhmer, Germán Sucar.

⁷ Erano presenti Albert Calsamiglia, Josep Aguiló, Jorge Malem e Antonio Pérez Luño. Manuel Atienza, Juan Ruiz Manero e Javier de Lucas, pure previsti nel programma, non poterono partecipare, ma i loro papers vennero letti e discussi egualmente.

⁸ Ricordo in particolare Luis Villoro, León Olivé e Fernando Salmerón.

⁹ Oltre ovviamente a Garzón, ormai radicato in Germania, e a Stanley Paulson, sempre in viaggio tra Stati Uniti ed Europa, parteciparono tra gli altri Ota Weinberger, Hartmut Kliemt e Werner Krawietz.

venendo da un congresso senese, nel 1995, quando fraternizzò con la mia famiglia e godemmo di abbondanti libagioni in un vecchio casolare riattato a ristorante nella campagna verso Arezzo. E ricordo le varie visite a Santa Catalina, con Pablo Navarro, nelle quali Eugenio mi ha regalato la grata impressione di essere entrato nella cerchia più ristretta delle sue amicizie.

Negli ultimi anni, anche prima della pandemia, si sono diradate le occasioni di incontro, perché Eugenio ha limitato molto la sua partecipazione ai seminari. Lo si notava purtroppo sempre più lento, nei movimenti fisici e nei guizzi mentali: capita a tutti, ma in lui, sempre così fulmineo, nella battuta, nell'inferenza, anche nei gesti della vita quotidiana, faceva più impressione. Come si direbbe da noi in Toscana, «un c'è nulla di bono in diventa' vecchi», un pensiero che Eugenio certamente condivideva.

Molti sono gli aspetti della sua personalità che mi hanno colpito ma ne vorrei ricordare almeno alcuni, incominciando con quell'atteggiamento generoso, benevolo e un po' burbero insieme, che mostrava verso gli amici, specie se più giovani. Ecco la mia testimonianza diretta, una tra le tante. In un congresso in Finlandia, molti anni fa, alla fine della mia relazione Eugenio si produsse in un lunghissimo intervento, facendomi una serie di domande innocue ed esaurendo da solo il tempo dedicato alla discussione: mi salvò così, del tutto intenzionalmente, dalle domande altrui che gli avevo detto di temere per via del mio inglese zoppicante!

Un altro aspetto del suo carattere, che Eugenio ha condiviso con Ernesto Garzón, è il cosmopolitismo, un atteggiamento mentale e una pratica esistenziale di cui mi hanno in parte contagiato, anche se ho continuato a invidiare la disinvoltura di entrambi nel passare da un idioma all'altro. Il cosmopolitismo, come Garzón ha anche teorizzato, è una miscela di liberalismo politico individualista – che confina, senza disprezzarle affatto, le diversità culturali all'interno delle preferenze secondarie – e di abitudini di vita che portano a godere di quanto di meglio possa offrire la grande varietà dei contesti sociali e nazionali. Un cosmopolitismo, quello di Eugenio e Ernesto, temperato dall'aver entrambi vissuto sulla propria pelle la sensazione del “desarraigo”, e compatibile quindi con la nostalgia delle origini, territoriali e culturali, di ciascuno. Non credo che avrebbero sottoscritto l'idea che “Wherever I lay my hat, that's my home”, ma, per ragioni filosofiche ed esperienze vissute, credo che si siano profondamente sentiti cittadini del mondo.

Eugenio amava l'arte, specie la grande letteratura russa e le chiese romaniche, e sapeva trasmettere agli altri il proprio entusiasmo e stupirli con le proprie conoscenze. Si era instaurato un gioco fra noi: gli segnalavo pievi sperdute in cui mi ero imbattuto qua e là per l'Italia, con l'intenzione di suscitare la sua curiosità e magari un po' di invidia, ma quasi sempre mi rispondeva di averle già visitate. Era ostentatamente orgoglioso, lui ateo, di essere comproprietario di una chiesa, a Santa Catalina, di un asciutto barocco coloniale, e la mostrava con piacere ai suoi ospiti. Non oso immaginare quanto sarebbe stato felice se si fosse trattato di una chiesa romanica!

Bulygin aveva col tempo creato un proprio personaggio, la cui caratterizzazione si è avvalsa anche della ripetizione di formule ormai divenute celebri tra amici e colleghi. Mi limito a citarne e commentarne due: «Está muy bien, pero completamente equivocado», proferita di solito come commento a una relazione appena ascoltata, e «Nunca nadie me podrá acusar de haber sido imparcial», accompagnata talvolta da un ghigno sornione.

La prima formula proporrei di interpretarla come espressione di uno stile accademico che i filosofi analitici del diritto italiani e spagnoli hanno appreso proprio da Bulygin e in generale dai seminari in Argentina: massimo accanimento, con punte di sadismo, nei confronti delle idee espresse nei paper, ma “cariño” verso le persone. Dopo essersi insultati intellettualmente nel seminario, si va a bere e magari a cantare assieme, senza rancore. Sarà il carattere latino, sarà l’assenza di un feroce sistema concorsuale che mette gli uni contro gli altri, ma il risultato è comunque certo, e ha formato uno stile analitico in cui la discussione è sempre necessaria ed è la parte più rilevante di un seminario. Una apprezzabile differenza dai paludati congressi a cui eravamo abituati, in cui nessuno dibatteva, ognuno era chiuso nel suo orticello e vi coltivava prodotti che non interessavano a nessun altro. L’aver visto in azione, in quel primo Vaquerías, Bulygin e Alchourrón, Nino e Vernengo, Farrell e Guibourg, mi ha vaccinato per sempre dai congressi-tipo dei filosofi del diritto italiani, ai quali in effetti ho smesso quasi di partecipare.

Quanto alla seconda formula, un suo *type* iconico, rammento un *token* che mi ha coinvolto di persona. Lui presidente, sedeva in una commissione di concorso a cattedra nella Universidad de Buenos Aires, qualche anno fa. Condusse i lavori come un “cacique” e non accettò discussioni su quello che per lui era l’ordine di merito dei candidati. Di fronte alle mie timide rimostranze sulla partigianeria di certi suoi giudizi, mi ricordò appunto, serafico, che «Nessuno mai potrà accusarmi di essere stato imparziale». E mi immagino, pur senza avere prove al riguardo, che anche come giudice agisse allo stesso modo: prima si decide, poi semmai si trovano gli argomenti a sostegno.

In chiusura, due parole sui rapporti che ho avuto con la teoria del diritto di Bulygin. Devo confessare un mio atteggiamento bivalente al riguardo: da un lato, piena sintonia su alcuni temi, rispetto ai quali il magistero di Bulygin ha rivestito per me un’importanza basilare; dall’altro, divergenze abbastanza profonde e discussioni accanite. Ma le critiche che gli ho rivolto nel tempo sono solo prova del fatto che ho sempre preso sul serio le sue idee, e menzionarle qui è anch’esso un modo di onorarle.

La maggiore consonanza si è verificata senza dubbio nella difesa della metaetica non-cognitivistica e del positivismo giuridico metodologico contro i nuovi giusnaturalisti, specie sul tema della separazione tra diritto e morale, posizioni a favore delle quali Bulygin ha scritto pagine esemplari per chiarezza e persuasività argomentativa¹⁰.

¹⁰ Cfr. soprattutto Alexy, Bulygin 2001; Bulygin 2006.

Ricordo inoltre come avemmo modo di confrontare le rispettive posizioni nei riguardi del positivismo ideologico in un congresso in suo onore a Buenos Aires¹¹. Entrambi eravamo contrari a ogni tipo di variante del positivismo ideologico, anche se dissensitivo dal suo considerare totalmente privo di senso il problema della normatività del diritto. Ma forse adesso gli avrei dato ragione.

Le divergenze sono state, fin dall'inizio, più numerose delle convergenze, e in gran parte si spiegano con il diverso approccio metodologico, normativista il suo, realista il mio. Abbiamo discusso tanto in congressi e seminari, sui temi della razionalità delle decisioni giudiziali, della teoria dell'interpretazione, della applicabilità delle norme¹². Mi diceva ogni tanto, quando ci capitava di incontrarci, «devo risponderti per iscritto», ma poi non ha avuto tempo o voglia per farlo. Me ne resta un malinconico rimpianto.

¹¹ “40 años de *Sistemas normativos*. Jornadas en homenaje al Dr. Eugenio Bulygin”, 25-26 agosto 2011, Facultad de Derecho de la Universidad de Buenos Aires.

¹² Traccia di quelle discussioni possono leggersi in Comanducci 1997b; Comanducci 1998: 69-80, 132-37; Comanducci 2006.